

# NOTE E DISCUSSIONI

## DISCUSSIONI GNOSEOLOGICHE

Il prof. Dante Morando, nel fasc. 3° (luglio-settembre 1935-XIII) della « Rivista Rosminiana », pagg. 224-225, dopo avere riassunto il capitolo di Mons. Francesco Olgiati sul *Problema della conoscenza nella neoscolastica italiana* (pubblicato nel volume: *Indirizzi e conquiste della filosofia neoscolastica italiana*, Milano, « Vita e Pensiero », 1934), osserva che, a tenore della esposizione dell'Olgiati, la persuasione dell'Olgiati stesso, del Masnovo e del Mazzantini (che in questo pretenderebbero essere neoscolastici puri), « ...conclude con la sentenza di morte per il problema gnoseologico »; — e che quindi il trionfo dei suddetti, Olgiati, Masnovo, Mazzantini, o simili (1), « ...preluderebbe alla chiusura di ogni attività neoscolastica nel campo conoscitivo » (2).

In questo modo il Morando *deforma completamente* il pensiero di tutti e tre gli studiosi che ha menzionato; quanto al mio in particolare, devo dire che non lo riconosco neppure come lo potrei riconoscere in una caricatura.

Quasi che il dire che un problema non è primo, e ne presuppone altri, significasse negare l'esistenza d'un problema! Quasi che anzi i neoscolastici — quelli proprio criticati dal Morando — non sostenessero che la gnoseologia, appunto per essere spiegata nella sua esistenza e nel suo altissimo valore, dev'essere considerata parte della metafisica o filosofia prima: metafisica critica, metafisica del conoscere! Lasciando del resto che gli altri due filosofi spieghino da se stessi (come troppo bene sanno fare) il loro pensiero, per quanto mi riguarda osserverò che *quasi tutti i miei studi sono di carattere squisitamente gnoseologico, e hanno lo scopo di sviluppare positivamente, e mettere in pieno valore la gnoseologia, come parte essenziale della filosofia; parte che presuppone bensì la metafisica generale, ma appunto per ciò trova in questa il suo fondamento, il suo principio generativo, il suo alimento, la sorgente sicura e inesauribile della sua propria fecondità, del suo indefinito progresso. E tanto mi preoccupo di disperdere ogni equivoco a questo riguardo, che intitolai un mio studio: La realtà conosciuta e la realtà del conoscere* (3); appunto per mettere in luce, anche già nel titolo, che la conoscenza stessa può e deve formare oggetto di considerazione filosofica speciale, formale, autonoma, sistematica. E un altro mio articolo ha un titolo ancora più formale ed esplicito: *Come si pone il problema epistemologico* (4).

(1) Sono io che metto il corsivo; ma la parola è del Morando.

(2) Anche per queste parole il corsivo è mio; ma l'enorme incomprendimento in esse contenuta è tutta del Morando.

(3) Pubblicato nella « Rivista di filosofia neoscolastica », 1927, fasc. VI; ripubblicato nel volume: *La lotta per l'evidenza* (Roma, « Studium », 1929), pagg. 25-47.

(4) Pubblicato nella « Rivista di filosofia neoscolastica », 1927, fasc. II; ripubblicato nel suddetto volume: *La lotta per l'evidenza*, pagg. 48-83.

Del primo studio citerò qui le seguenti parole (pag. 43 nel volume: *La lotta per l'evidenza*): « *Conoscere* in generale significa a mio credere essere in certo modo fuori di noi stessi, pur rimanendo in noi; diventare *altre cose*, senza diventare noi stessi altri; in modo da essere ad un tempo noi (realmente) e le altre cose (intenzionalmente). Il conoscente, senza perdere il suo limite ontologico e la sua individualità incomunicabile, si arricchisce per questa via di altre forme di essere, presenti a lui secondo la loro realtà, ma presenti anche in lui e per lui, come dotato di facoltà di conoscere, in un modo non reale ma neppure irreal, anzi significativo o manifestativo di realtà. Da una simile constatazione nasce per certo la meraviglia; e chi prova questa meraviglia non può a meno di affrontare il problema filosofico del conoscere. Ma secondo il mio punto di vista questo problema del conoscere presuppone, PER IL SUO STESSO NASCERE, la presenza di qualche realtà; e la soluzione del problema non può negare il presupposto senza fare sparire i termini stessi del problema ». Gli ultimi periodi li ho messi in corsivo io adesso; quando li scrivevo allora, non mi sembrava ce ne fosse bisogno; non mi sembrava, cioè, che potessero dar luogo ad equivoci.

Nel secondo studio sopra citato, non solo affermo l'esistenza di un formale ed autonomo *problema gnoseologico* (in genere); ma in questo distinguo, conferendogli autonomia, un problema *noologico*; e in questo un problema *epistemologico*. Citerò alcune parole dell'esordio (pag. 48 nell'*op. cit.*): « È ovvio che la trattazione del problema gnoseologico, in tutta la sua generalità, deve precedere quella del problema noologico ed epistemologico. Ma neanche il problema gnoseologico può, secondo il mio modo di vedere in altra occasione esposto, costituire il primo problema; esso presuppone una trattazione almeno elementare del problema metafisico od ontologico ». Presuppone per *esistere*, non per *non esistere!* Ma questo, non mi sembrò allora necessario aggiungerlo...

E si tratta d'un motivo costante, sviluppato ma non mutato, in tutti i miei scritti; tanto che il lettore è quasi costretto a non cadere in equivoco. Così nel mio recente lavoro, *Il problema delle verità necessarie e la sintesi « a priori » del Kant* (Torino, ediz. de « L'Erma », 1935-XIII), insistentemente affermo non solo l'esistenza ma la grande importanza del *problema della conoscenza*, e affermo anzi che un aspetto di questo problema appunto intendo trattare nel volume stesso. E dico, p. es., nella *Introduzione*, a pag. 5: « Tornando al *problema della conoscenza*: esso era veramente già stato posto, in modo formale, nella filosofia antica; ma non in modo così formale ed esplicito, tematico, *dominante*, come nella filosofia moderna. Di questo predominio credo deplorabili (e altrove ho deplorati) gli eccessi, specie quando il *predominio* sia inteso come un *primato* di valore e una *precedenza* metodica dei problemi gnoseologici su tutti gli altri problemi. Ma se gli eccessi sono deplorabili, l'acuta disamina del problema, e dei problemi inclusi nel problema, è una delle indubitabili, altissime benemerenze della filosofia moderna ». E in tutto il cap. 1° della parte IV (pagg. 118-128), parlo dei *presupposti gnoseologici* della dottrina kantiana della « sintesi a priori »; ed in tale discussione continuamente insisto sopra le caratteristiche formali inconfondibili, l'autonomia filosofica piena, del problema della conoscenza; *nell'atto stesso* in cui insisto sopra la priorità della metafisica (che è dunque terreno da cui necessariamente *nasce la gnoseologia*; non terra di cimitero, per scavarle la fossa!). A pag. 118, p. es., distinguo espressamente fra « presupposti metafisici » e « presupposti gnoseologici », proponendomi, nel capitolo che s'ini-

zia, considerare solamente questi. A pag. 120 osservo: « Indagare la natura del conoscere, e il modo in cui in esso si trovano conoscente e conosciuto, significa indagare qualche cosa di non puramente ignoto. La riflessione non deve *distruggere*, ma neppure d'altro canto *creare*; deve *rispettare* il suo oggetto ». Cfr. pag. 121: « Riflettendo sul conoscere, sappiamo già che nulla potremo trovare in esso che lo renda impossibile, e perciò renda impossibile quella stessa riflessione nostra che lo ha preso ad oggetto, e che è essa medesima una forma del conoscere ».

E basti di citazioni. Ne ho voluto far qualcuna *ad abundantiam*; non già perchè creda ve ne sia bisogno, per coloro i quali veramente conoscono i miei scritti, o qualcuno di essi.

Non vorrei però lasciar supporre (neanche per un istante) che l'esposizione fatta dall'Olgiati del mio pensiero potesse offrire il *benchè minimo* appiglio alla deformazione compiuta dal Morando. Poichè anzi l'esposizione dell'Olgiati è d'una limpidezza perfetta, e d'una fedeltà che può essere additata ad esempio. Solo anche qui, *ad abundantiam*, citerò un passo, nel quale l'Olgiati parla del modo nel quale viene da me impostato, appunto, il problema gnoseologico (pagg. 142-143): « Il conoscere può essere a sua volta conosciuto... Il pensiero... è capace di una riflessione perfetta sopra di sè. E siccome esso coglie anche l'essenza del conoscere sensibile, è possibile una teoria della conoscenza ».

Ma a che tanto insistere, se lo stesso Morando, in altra pagina (116) dello stesso fascicolo della « Rivista Rosminiana », afferma che i filosofi della Patristica e della Scolastica avevano una *teoria* della conoscenza, pur non ponendo il problema della conoscenza come « ...*problema* originario della filosofia che si deve risolvere prima di costruire la metafisica dell'essere reale »? Evidentemente, quando polemizza coi viventi, il Morando perde assai del suo acume filosofico. Il che non depone, certo, a favore del tipo di polemica che egli predilige.

CARLO MAZZANTINI